



Rubrica quindicinale  
a cura di Daniela Musini

## Nicchia, la donna che sedusse (non solo) Parigi

*La Contessa di Castiglione puntò tutto sulla bellezza. Cavour scelse il suo corpo come arma politica*

Le pesanti tende color viola erano tirate nell'appartamento di Place Vendôme, quella mattina del 28 novembre 1899. Come sempre, da molti anni a quella parte. Gli specchi, testimonianza un tempo di bellezza e di gloria, coperti da drappi neri polverosi. Lei era lì, in penombra, immobile nella sua poltrona, i libri di poesie degli amati **Verlaine** e **Baudelaire** sul tappeto, e gli occhi, quei suoi mitici occhi viola, fissi sulla teca di cristallo che conservava una sua camicia da notte verde acqua. Impalpabile come un sogno. La conservava come una reliquia da quarantadue anni, da quella sua prima notte a Compiègne, quando la sua nudità, velata da sapiente trasparenza, aveva sedotto **Napoleone III** con una bellezza da togliere il fiato e una sapienza sotto le lenzuola da togliere le forze. Spregiudicata, immorale, opportunista: così lei era stata, Virginia Elisabetta Luisa Carlotta Antonietta Teresa Maria Oldoini, **Contessa di Castiglione**. "Nicchia" per gli amici. E per gli amanti. Tanti. Troppi.

Era nata a Firenze il 22 marzo 1837 da una famiglia aristocratica e a quindici anni era già un incanto: alta, slanciata, capelli folti e soffici, pelle di marmo rosa, portamento regale, sguardo impudente. Era bella, Virginia. Ah, se era bella! Ma anche capricciosa e arrogante, insofferente e irrequieta. Ambiziosa come poche. Narcisista in modo insopportabile (trascorreva ore ad ammirarsi nuda davanti allo specchio).

Adolescenza dorata e annoiata fino a che incontra un ufficiale ventottenne, **Ambrogio Doria**, fascino e guascone. Con lui decide di immolarsi sull'altare di Venere e perde l'innocenza nel bosco dei Cappuccini fra il verde delle colline spezzine, ma non è con lui che si sposa. I genitori scelgono per lei un ottimo partito: **Francesco Verasis** di Castiglione Tinella e Castiglione d'Asti, di ottime maniere e dal patrimonio ingente, molto ben visto alla corte sabauda e dotato di classe e di gran foga erotica. Come la quasi diciassettenne Nicchia ebbe modo di constatare, immaginiamo con compiacimento, già fin dalla prima notte di nozze, il 9 gennaio 1854. Niente luna di miele: l'epidemia di colera che allora imperversava in Italia disusava i due sposini dall'affrontare il viaggio. Lui era pazzo di lei e anche lei era pazzo di lei, ovvero di sé. Non amò mai il marito e probabilmente non provò mai un sentimento profondo verso qualcuno: solo passioni infuocate, questo sì. In tutta la sua vita venerò sempre e solo se stessa, cristallizzata come sempre sarà in un egotismo arido e algido. Persino la nascita del suo unico figlio Giorgio non le innervò dolcezza e dedizione. Appena nato lo mise a balia e tanti saluti. Torino non le piaceva: troppo austera la



La Contessa di Castiglione in un ritratto di Michele Gordigiani (1862)

mentalità, troppo grigia la città, con troppe caserme e troppi conventi. Lei anelava allo sfarzo gaudente e all'eleganza modaiola di Parigi, che rimase sempre la sua città preferita. Si vestiva "alla francese", ovvero abiti sfarzosi e intriganti: ne possedeva a centinaia e si vanterà sempre di non indossare un vestito più di una volta. Per rendere più frizzanti le giornate e sfuggire alla plumbea monotonia della città sabauda, compra lenzuola di seta viola e ci si rotola non solo col primo amante, **Ambrogio Doria**, ma anche con i fratelli di quest'ultimo e, via via, con altri adoranti maschi, ai quali si presenta vestita solo di trasparenze e delle mitiche giarrettiere su cui ha fatto ricamare frasi assai audaci. **Cavour**, suo cugino, che tutto sa e che la tiene d'occhio da un po', suggerisce a **Re Vittorio Emanuele II**, di "arrotolarla" per un compito arduo e

delicato: sedurre Napoleone III di Francia e carpirgli una preziosa alleanza con il Piemonte. Il Re in persona si reca a casa sua: «Siete più bella di quanto immaginassi», le sussurra e poi la possiede in giardino. Due volte, annoterà lei, scrupolosa. È il 1856, Nicchia ha diciannove anni e con dodici bagagli e un alfabeto criptato nella borsetta, arriva a Parigi e la conquista. Gli uomini impazziscono. Le donne pure. Ma di rabbia e d'invidia. Lei non se ne cura. «Le uguaglio per nascita, le supero per bellezza, le giudico per ingegno», manda a dire alle sue rivali con sovrano disprezzo. Napoleone III la guarda a bocca aperta avanzare nel salone della Principessa **Matilde Bonaparte**, sua cugina. C'è anche sua moglie quella sera, l'Imperatrice Eugenia che, socchiudendo gli occhi, la squadra da lontano: quell'Italiènne non le piace. Non le piace affatto. E marca stretto

suo marito l'Imperatore. Invano. La sera successiva Virginia è invitata nientemeno che a Palazzo Reale. Lei ha la sfrontatezza di presentarsi alle 2 di notte e mentre sale la scalinata, vestita con abito che avrebbe sedotto anche un monaco trappista, incrocia Napoleone III che sta scendendo. «Madame, arrivate troppo tardi!», la apostrofa lui. E lei, pronta: «Oh no, Sire, siete Voi che ve ne andate troppo presto!». Touché. Colpito e affondato. Una gita in barca loro due soli, con l'Imperatore personalmente ai remi, l'approdo ad un'isoletta semideserta ed è fatta. Nicchia scriverà spavalda: «È bastata mezz'ora per fare di me un'Imperatrice». L'Imperatrice Eugenia che tutto vede, tutto sa e nulla dice (per tattica, mica per altro) le tende una trappola. Letale. Il 2 aprile 1857, Napoleone III, mentre sta scendendo le scale dopo un appuntamento galante

proprio nell'appartamento parigino di Virginia, subisce un attentato a cui sfugge miracolosamente. Il mandante è la stessa Imperatrice Eugenia che intende così suscitare un vespaio attorno all'odiata Italiènne. L'eco è clamorosa e l'Imperatore capisce l'antifona. Lui è perso per Virginia, ma la sacrifica alla ragion di Stato e la liquida. Eugenia sua moglie ha vinto. Ma in fondo Nicchia ha vinto anche lei: Napoleone III è un alleato per il Piemonte ormai. La sua missione è compiuta. A vent'anni ha tutto ciò che vuole: riflettori puntati, amanti ricchissimi e adoranti, gioielli da favola, feste magnificenti. Ha tutto, tranne che l'amore. Non lo chiede e non lo vuole. «Non credo all'amore», ama ripetere, «è una malattia che così come arriva, così se ne va». Ma tout passe: il tempo... la bellezza... le mode... la fortuna... Anche per lei, la donna che aveva sedotto Parigi. Se ne rende conto improvvisamente una sera ad una festa. Ha poco più di trent'anni e mentre incede, superba e sontuosa, un amante respinto esclama sibillino: «Largo, signori, alla bellezza che passa!». Virginia ha un sussulto. In che senso "passa"? Cosa avrà voluto dire quell'imbecille, pensa fra sé, «bellezza che avanza» o «bellezza che sfiorisce»? La seconda, cara Contessa di Castiglione, la seconda. Perché per lei inizia un declino repentino quanto inesorabile. Invecchia precocemente e velocemente: la porcellana del suo volto si incrina, lo sguardo s'incupisce, il sorriso diventa una smorfia. Nel giro di poco tempo le muore il marito tanto irriso per un colpo apoplettico a quarantuno anni mentre fiancheggia a cavallo la carrozza del Duca **Amedeo d'Aosta**, le muore di vaiolo a ventiquattro anni anche quel suo figlio mai abbastanza amato e per niente accudito. È sola. Irrimediabilmente sola. E a Parigi, da quel suo appartamento di Place Vendôme, dove è andata a vivere, esce solo di notte, furtiva, abbigliata in modo ridicolo e truccata in modo esagerato. I passanti scuotono la testa o ridacchiano coprendosi la bocca con la mano. Paga caro l'aver puntato tutto sulla sua irresistibile bellezza. E ora che questa è di colpo sfiorita, ora che gli uomini non la cercano più e che le donne hanno smesso di invidiarla, non sa che farsene della vita. 28 novembre 1899, il XIX secolo muore. Lo fa anche lei, Virginia Oldoini, Contessa di Castiglione, non prima di aver tolto dalla tecca quell'impalpabile camicia da notte verde acqua e averla indossata. Così, aveva scritto nel testamento, intendeva essere seppellita. Così fu. Al suo funerale né preti, né fiori, né croci. Non li aveva voluti. In quel corrucciato giorno d'autunno, a darle l'ultimo saluto, solo un volitare leggero di foglie.